

LA VITA DI UN RIVOLUZIONARIO

CARLO LAUBERG

I.

SCOLOPIO E INSEGNANTE

(1762-1792).

Carlo Lauberg, napoletano, nasceva da una famiglia di militari valloni ai servigi del re di Napoli (1). I reggimenti stranieri, che erano negli eserciti di quasi tutti gli stati europei, trapiantavano allora uomini e mescolavano sangui e introducevano elementi nuovi nei vari paesi più prestamente forse che non le famiglie forestiere che vi si stabilivano per ragioni di commerci. Suo padre, che anche si chiamava Carlo, figlio anch'esso di soldati, era nato in Italia, a Orbetello — uno dei presidii militari già spagnuoli, poi napoletani, — nel 1727, e, cadetto nobile nel reggimento Namur, aveva combattuto nel 1744 alla battaglia di Velletri, e nei due anni seguenti nella campagna di Lombardia (2). Nel 1760, tenente nello stesso reggimento, tolse in moglie una Rosalia di Martino (3), che gli diè l'8 settembre 1762 in Teano (probabilmente paese della famiglia di lei (4)) questo figlio, primo di parecchi altri, battezzato col nome di Carlo Giovanni (5).

(1) Su questi reggimenti valloni, si veda l'opuscolo del generale GUILLAUME, *Quatre régiments wallons au service du roi des Deux-Siciles* (Bruxelles, 1869).

(2) Suo stato di servizio nell'Archivio militare di Pizzofalcone: con la data del 1774, quando aveva raggiunto il grado di capitano.

(3) Permesso di matrimonio nell'Archivio citato, *Riviste*, fascio 723.

(4) Ciò, del resto, afferma una nota che è nel MARINELLI, *Giornali*, ediz. Fiordelisi, p. 121.

(5) Padrino del battesimo fu il maggiore Carlo Brunet, dello stesso reggimento Namur. La fede di nascita è nell'incartamento del Lauberg, nell'Archivio del Ministero della Guerra in Parigi, *Archives historiques*. Nei documenti universitari, citati più oltre, del 1791, è data al Lauberg l'età di anni 38; ma si tratta certamente di un *lapsus* per 28.

Il ragazzo fu indirizzato al mestiere delle armi ed iscritto cadetto nel 1771, di nove anni, al reggimento Namur, nel quale rimase per un biennio (1) e vi ebbe compagni Oronzio Massa e Gabriele Manthoné, futuri generali di quella Repubblica napoletana della quale egli doveva essere presidente (2). Ma presto si sentì portato agli studi (3), e dagli studi alla vita ecclesiastica, nell'ordine dei Chierici regolari delle Scuole Pie o Scolopii, che era stato fondato nel seicento da Giuseppe Calasanzio e che aveva per istituto di ammaestrare gratuitamente i fanciulli poveri con un completo corso dal leggere e scrivere fino alla matematica, alla filosofia e alla teologia, e di curarne il buon costume con l'accompagnarli dopo le lezioni alle loro case. In quell'ordine prese l'abito nel 1777 e pronunciò i voti solenni il 4 ottobre dell'anno dopo. Un altro suo fratello, Antonio, nel 1779 entrò parimente negli Scolopii, e nel 1787 era maestro di retorica; mentre, circa quel tempo, Carlo fu mandato dai suoi superiori alle loro scuole di Chieti, lettore di filosofia (4). Due altri fratelli, Gioacchino e Salvatore, seguirono invece il mestiere paterno, cadetti dall'80 all'84 nel Real Battaglione Ferdinando, che era la scuola militare di allora (5).

Per gli alunni delle Scuole Pie di Chieti, Carlo, il quale in Napoli aveva studiato le scienze presso il Cirillo, il Vairo e Angelo Boccanera (6), compose e mise a stampa un libretto di *Analisi chimico-fisica sulle proprietà de' quattro principali agenti della natura* (7), dedicandolo al ministro Acton, che egli non solo loda per

(1) Archivio militare di Pizzofalcone, *Riviste*, fasci 107 e 581.

(2) Notizia nel D'AYALA, *Vite degli italiani benemeriti della Libertà e della Patria, uccisi dal carnefice* (Roma, 1883), p. 367.

(3) « Son père le destinait à l'état militaire dans le génie ou l'artillerie; les sciences physiques et mathématiques, qu'il étudia, furent tellement de son goût, qu'il se décida à s'y livrer exclusivement. À vingt-un ans il entra dans le corps enseignant » (notizia data dal Lauberg stesso in *Biographie universelle et portative des contemporains* (Paris, 1834), t. III, *sub nom.*

(4) Dai documenti che si serbano nella Curia generalizia dei PP. Scolopii in Roma: favoritimi per mezzo dell'amico Gennaro Maria Monti.

(5) Archivio militare di Pizzofalcone, *Riviste*, fasci 107, 324. Gioacchino era nato nel 1769 e Salvatore nel 1770. Il GUILLAUME (op. cit., p. 48) segna, pel 1788, nel reggimento Hainault i cadetti Guglielmo e Salvatore Lauberg.

(6) Così nelle sue biografie inserite in vari dizionari bibliografici francesi, ai quali egli fornì le notizie: si veda più innanzi.

(7) . . . seguita da un saggio sulle principali funzioni degli esseri organizzati, Esercitazione accademica degli alunni filosofi de' PP. delle Scuole Pie della Città di Chieti per l'anno 1788 (Napoli, 1788, presso Giuseppe Coda). Unico

le cure benefiche « sparse sull'intera nazione », ma chiama « protettore augusto di suo padre e dei suoi fratelli »: forse perchè, nella riforma militare del 1786-87, sopprimendosi i reggimenti valloni (1), l'Acton provvide benevolmente alle sorti dei militari della famiglia Lauberg. Poco dopo, al medesimo Acton dedicava un'operetta filosofica di *Riflessioni sulle operazioni dell'umano intendimento* (2), che lo mostra esperto di filosofia inglese, francese e di quella nostrana del Genovesi, citato più volte nel corso del lavoro. Il Lauberg, come altri contemporanei, segna col nome dell'« incomparabile Locke » la rivoluzione che nel secolo decimottavo sarebbe accaduta in filosofia, quella rivoluzione che le generazioni seguenti segnarono col nome del Kant, e che, in verità, è piuttosto un ricorso ciclico, il ritorno del pensiero dalle questioni estrinseche, o diventate estrinseche e perciò insolubili, a sè stesso, all'indagine del modo di operare della mente. Dopo trenta secoli (diceva il Lauberg) di vane speculazioni sull'anima, il Locke, « anzichè perdersi nello stuolo immenso delle questioni inutili che comunemente si agitano nelle scuole », si rivolse a « esaminare i fenomeni del pensiero, e insegnò ai suoi successori, ai Condillac, D'Alembert, Diderot, Buffon, Bonnet e altri moltissimi, il metodo per « tessere la storia dell'intendimento umano », l'« ordine con cui l'uomo si avvanza nelle sue cognizioni ». Il modesto ma utile suo disegno, non ancora eseguito da altri, era di ridurre, in quel libretto, « come in miniatura » le scoperte fatte da quelli, e ciò « per uso delle scuole », e anzitutto per la sua propria. Non materialista, tanto che, accennando al La Mettrie, giudica il materialismo « cosa di cervelli bastantemente materiali », egli, pur nella forma empirica e sensistica che trovava nei suoi autori, si metteva sulla via del progresso, che era allora appunto l'investigazione di quel grande tema dello sviluppo dello spirito umano.

Richiamato in Napoli, insegnò, tra l'88 e l'89, nel Collegio militare della Nunziatella, di nuova istituzione e dove erano passati come alunni i suoi due fratelli. Al maresciallo di campo Leonessa dei principi di Sepino, comandante di quell'accademia militare, de-

esemplare noto, presso di me: vi è unito un foglietto di correzioni autografe dell'autore.

(1) Su questa riforma, dovuta all'Acton, A. SIMIONI, *L'esercito napoletano dalla minorità di Ferdinando alla Repubblica del 1799* (in *Arch. stor. nap.*, XLV, 93).

(2) Napoli, s. a., in 8°, di pp. 116. Unico esemplare presso di me.

edicava una *Memoria sull'unità dei principii della meccanica* (1), ricordandogli di essergli stato compagno nel breve tempo che fu cadetto. Forse a questo lavoro allude Nicola Fergola, quando di certe sue formole del moto dice che il ragionamento ne è identico a quello che ne fecero « gli illustri geometri, il signor Luigi de La Grange ed il nostro ab. Carlo Lauberg » (2). Ma la cattedra, ch'egli teneva per incarico, fu data, nel concorso, ad Annibale Giordano, nativo di Ottaviano, che, giovanissimo, quasi ancora adolescente, si era rivelato geometra di prima forza, e a sedici anni aveva risolto un problema a cui rimase nella scienza il nome di *problema di Ottaviano* (3). Il Lauberg, cercando di entrare stabilmente nel pubblico insegnamento, tentò, nel 1791, il concorso per la cattedra di fisica sperimentale nell'università; ma, sebbene facesse la sua lezione di prova il 27 agosto, riportò un sol voto (4). Allora dimorava sempre in Caravaggio, cioè nella casa napoletana degli Scolopii (nell'edificio dove è ora la Società di storia patria); senonchè, nell'altro concorso, nel quale si provò l'anno seguente, 1792, per la cattedra di storia naturale, dichiarava sua abitazione una casa nel Vicolo dei Giganti, n. 11 (5), dove aveva lo « studio privato », cioè una scuola di carattere universitario (6). Poichè nel processo del 1794 è detto che egli si era « spogliato di recente da scolio per essere uomo di lettere e professore di fisica e matematica » (7), è da pensare che si fosse sciolto sin da allora dagli obblighi con quell'ordine per esercitare per proprio conto l'insegnamento; e « monaco scolio

(1) La memoria, di pp. vi-28, con tavola, s. l. a., exst. nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

(2) *Prolusioni sui principii matematici della filosofia naturale del cavalier Isacco Newton* (Napoli, 1792-93), II, 186, cit. in F. AMODEO, *Vita matematica napoletana* (Napoli, 1924), II, 352.

(3) *Appendicetta all'Elogio di Niccolò Fergola*, pubbl. a Napoli nel 1836 dall'anonimo autore dell'*Elogio di N. F. scritto da un suo discepolo* (ivi, 1830), pp. 28-29.

(4) Arch. di Stato di Napoli, *Carte del cappellano maggiore, Varia*, fascio 25.

(5) Carte citate.

(6) Su queste scuole private universitarie v. G. M. MONTI e A. ZAZO, *Da Raffredo di Benevento a F. de Sanctis* (Napoli, 1926), dove si ricorda anche quella del Lauberg.

(7) Archivio di Stato di Napoli, Casa Reale, *Notamento dei rei di Stato*: vol. I, paragr. 13.

secolarizzato » è qualificato in un altro documento dello stesso tempo (1).

Gli studi suoi, senza ch'egli abbandonasse nè la filosofia nè le matematiche, si venivano specificando nella chimica. Alla filosofia dava ancora, nel 1791, la traduzione dell'opera del Pluquet (un ecclesiastico francese, amico dei filosofi del suo tempo), *Esame del fatalismo* (2), pubblicata la prima volta in francese nel 1757, e da lui corredata di note, copiose particolarmente nel primo volume, tutte piene di punte antimetafisiche, contro il « galimatias platonico », contro le « questioni di parole », e simili. È da osservare in quelle note una teoria che vi si abbozza circa i sistemi filosofici, riportati alla psicologia o alla personalità dei vari pensatori, giacchè « le circostanze della vita » fanno sentir talvolta delle « impressioni con un grado di energia molto superiore alle altre », onde « tutta l'attività dello spirito » si rivolge ad esse, che « formano tanti centri ai quali vanno a riferirsi, in forza di certi rapporti che si forma lo spirito, una infinità d'idee », e questo genera il sistema; ma, indebolendosi poi l'impressione fondamentale e sorgendone un'altra, si dà luogo a un nuovo sistema (3). E, sebbene l'annotatore professi rispetto per la religione, certamente non manifesta calore nel farne l'apologia, e lo si direbbe piuttosto pensoso di altro, protestando contro coloro i quali travisano le dottrine altrui « per opprimerli col pretesto di religione », « fabbricanti essi stessi del delitto e vili giudici delle loro calunnie » (4). Ed è notevole che vi si faccia invece un'apologia di Giordano Bruno, « uomo di una fervida e grande immaginazione, e perciò impaziente e facile a cadere in errori; ma che ebbe delle grandi vedute e fu autore di molti sistemi, dei quali si sono poi ornati molti grandi uomini »: quello dei vortici e dei globi giranti intorno ad un centro: il principio del dubbio universale; il sistema delle monadi; il principio dell'indiscrimina-

(1) Editto dal SIMIONI, *Le origini del risorgimento politico nell'Italia meridionale* (Messina, Principato, 1925-29), II, 86.

(2) *Esame del fatalismo o sia esposizione e confutazione dei diversi sistemi di Fatalismo, che han divisi i Filosofi sull'origine del mondo, sulla natura dell'Anima, e sui Principii delle azioni umane* (In Napoli, 1791, presso Gennaro Giaccio). Si compone di tre volumi (nella prima e breve notizia scritta da me sul Lauberg, in *Rivoluzione napoletana del 1799* 4, Bari, 1926, pp. 210-18, conoscevo solo due volumi di quest'opera; ma ne possiedo ora, per dono dell'amico Giustino Fortunato, un altro esemplare, che ne comprende tre).

(3) Op. cit., I, 48.

(4) Op. cit., II, 271.

bili; il mondo in atto considerato come il più perfetto; e altrettali nuovi concepimenti. A proposito del Bruno il Lauberg si riferiva a una dissertazione intorno a quel filosofo, comunicatagli dal suo « dottissimo amico D. Gaspare Selvaggi, non si sa se più ammirevole per le qualità del cuore o per le sue profonde e vaste cognizioni specialmente nelle metafisiche » (1): il Selvaggi, che fu poi anch'esso tra i primi cospiratori e fuggiaschi e, vissuto fino a tardissima età, tenne posto decoroso tra i letterati nostrani lungo l'ottocento (2). Non mancano, in quelle note, gli accenni alla chimica, la quale (egli diceva), mercè il Crawford, il Blake e il Lavoisier, « si è resa ai nostri tempi il ramo più interessante della fisica » (3). Nei suoi vecchi anni narrava di avere, in Napoli, nel 1788, tentato di estrarre l'indaco dalla *isatis tinctoria* per macerazione delle foglie, e di aver fatto, nell'89, esperienze per stabilire una fabbrica di acido solforico (4).

Col Giordano, suo fortunato rivale nella cattedra della Nunziata, egli si era stretto di grande e intima amicizia, e insieme tenevano lo studio privato pel quale misero in istampa, coi nomi di loro due autori, due volumetti di *Principii analitici delle matematiche* (5), la cui prefazione, dovuta certamente al Lauberg, vanta il metodo analitico come quello che riporta tutte le scienze alle « primitive sensazioni », a « fenomeni e convenzioni », donde si possono dedurre per legame necessario « tutti gli altri fenomeni e convenzioni dello stesso genere », che « conducono per gradi alle più generali cognizioni ». Ed essi due, nel maggio del '92, aprirono in una casa del Largo di Santa Caterina di Siena, un'Accademia di chimica, che si teneva due volte la settimana, l'estate nella mattina e l'inverno nella sera (6), e che in pochi mesi venne a grande fortuna, frequentata dal fiore della gioventù studiosa napoletana.

(1) Op. cit., I, 192.

(2) Nato nel 1763, morì a novantatré anni nel 1856. Fu socio della R. Accademia Ercolanense e prefetto della R. Biblioteca Borbonica, e si hanno di lui, tra l'altro, un *Trattato di armonia* (1823), una *Grammatica filosofica* (1839) e alcune traduzioni di tragedie greche: lasciò una ricca biblioteca, della quale è a stampa il *Catalogo* (Napoli, 1859).

(3) Op. cit., II, 247; III, 63.

(4) Nei cenni biografici di cui sopra, riassunti nella *Nouvelle biographie générale* (Paris, 1859), t. XXIX.

(5) In Napoli, 1792, presso Gennaro Giaccio. Exst. nella Biblioteca provinciale di Napoli, ora unita alla Nazionale: intorno a quest'opera F. AMODEO, *Vita matematica* cit., II, 60-65.

(6) *Notamento dei rei di Stato*, I, paragr. 13, 25-29.

II.

COSPIRATORE

(1792-94).

Non era, a dir vero, unicamente, e neppure in modo principale, la vaghezza per la chimica, la matematica e la filosofia, nè l'indubbio valore dei due insegnanti, quel che richiamava alla loro scuola e all'accademia da loro aperta i giovani napoletani. La mirabile e quasi magica virtù d'amore, che si effonde dai nuovi o rinnovati ideali e lega a sè le genti e le muove ad opere generose, temprando gli animi ai travagli e inebriando i cuori di perdizione, si dispiegava con l'avvento della Rivoluzione francese, si spargeva in tutta Europa e penetrava negli angoli più riposti, nei più ascosi paeselli della nostra Italia meridionale. Donde un diffuso bisogno di fare, di partecipare alla demolizione e alla restaurazione politica che si sapeva in corso; e fremiti d'insofferenza e impeti di ribellione, che cercavano un centro intorno al quale raccogliersi, un gruppo di uomini o un uomo da salutare guida e capo. Il Giordano e il Lauberg erano a ciò preparati, non solo per le virtù che possedevano d'ingegno e di cultura, non solo per la loro qualità di liberi insegnanti nella capitale che era la vera testa pensante del Regno, ma per essere già entrambi operosi componenti della massoneria, la quale in Francia e in ogni altro paese, ma spiccatamente a Napoli, fornì il naturale passaggio al « giacobinismo » o democra-tismo. Il Lauberg in particolare, dotato di bella e persuasiva eloquenza (1), temperamento appassionato e carattere risoluto, uomo retto e leale, che sapeva acquistarsi affetto e fiducia, era come nato a far da capo; ed egli fu veramente il personaggio che si levò sugli altri tutti, e riunì, ordinò e indirizzò a pratica azione il movimento per la libertà nell'Italia meridionale, il primo di simili movimenti in tutta Italia, e col quale veramente ebbe inizio quel periodo di settant'anni di sforzi sempre ripresi e sempre crescenti, che si chiama il Risorgimento nazionale.

Lo studio della chimica, se non proprio un pretesto, si sapeva o si sentiva da quei giovani che era un'opportunità: il maestro,

(1) MARINELLI, l. c.; NARDINI, *Mémoires pour servir à l'histoire des dernières révolutions de Naples* (Gênes, 1803), p. 3.

Lauberg, eseguiva e illustrava bensì le esperienze nell'Accademia, ma parlava anche di altre cose. Parlava, per esempio, della « libertà dell'uomo » e della « revindica dei proprii diritti »; diceva che « la forza non induce legittimità di diritto, perchè lo stato di forza è stato di violenza e la violenza non produce diritto » (1). Agli scolari e amici, che lo accompagnavano o lo visitavano a casa, dava a leggere il *Moniteur* e altre gazzette, che riusciva a procurarsi, e teneva circolo con loro (2). E fra i componenti e i frequentatori dell'Accademia si vedevano uomini che avevano tutt'altro pel capo che la chimica. Accanto al Lauberg, istitutore, figurò per qualche tempo, come « custode », un giovane siracusano, arditissimo, Pasquale Matera, che, tornato in Sicilia, prese parte alla congiura del De Blasi, e, dopo aver militato coi francesi dal '96 al '98, fu in Napoli generale della Repubblica. Tra gli scolari prediletti era un giovinetto pugliese, Emmanuele de Deo, la prima nobilissima vittima della libertà napoletana; e, con lui, si accompagnavano i suoi compaesani, i due fratelli Del Re ed Ignazio Ciaia, e il salernitano Matteo Galdi, e patrizi come i fratelli Letizia, il conte di Ruvo Ettore Carafa e Gennaro Serra di Cassano, ed ecclesiastici come il padre olivetano Grimaldi e l'abate Monticelli, ed altri ed altri a centinaia, quasi tutti quelli che furono involti nei processi politici degli anni seguenti. Formavano essi una nuova classe, intellettuale e spirituale, com'è sempre quella che fa le rivoluzioni, checchè farneticchino i cosiddetti materialisti storici di classi economiche, di borghesia grassa e magra, di operai e contadini, e di simiglianti astrattezze, che la semplice conoscenza dell'anima umana basta a confutare: dell'anima, come si è detto, presa d'amore per un'idea e dall'amore spinta fino all'eroismo e alla morte. I giovani studenti circondavano di entusiasmo quel loro maestro, giovane esso stesso, appena trentenne, e pendevano dalle sue labbra e dai suoi cenni. Una nota della polizia ci descrive la sua persona fisica: « di alta statura, di corpo robusto, le spalle alquanto alzate, i capelli castagni, la carnagione bianca e alquanto butterato in volto dal vaiuolo, vestito di giamberga nera o di colore oscuro » (3).

Già nel luglio del '92 sorse qualche sospetto per la singolare fortuna e la particolare fisionomia di quell'Accademia, e pervennero

(1) *Notamento* cit., I, paragr. 187-88.

(2) *Ivi*, paragr. 13.

(3) *Docum. in SIMIONI, op. cit., II, 86.*

accuse su quel che vi si diceva e confabulava al ministro Acton, e fu iniziata un'indagine; ma il reggente della Vicaria e direttore della polizia, Luigi Medici di Ottaiano, che aveva familiare il Giordano e assai lo proteggeva, rassicurò il ministro e il giudice, informandoli che le accuse erano dovute a invidie e rancori personali contro il Lauberg (1). Dopo le vacanze, riaperta nel novembre, l'Accademia prese maggiore ampiezza e importanza, dimenticò quasi il suo carattere di semplice gabinetto di chimica, ebbe aspetto di un « gran collegio », in cui si accoglieva « la gioventù di talento, invitata parte dall'esempio e parte dalla persuasione degli antichi accademici, ognuno dei quali era intento a far proseliti ». Vi comparve anche il poeta della massoneria, Antonio Jerocades. Il Lauberg, il Giordano, il Matera, operosissimi, vi facevano ardente propaganda democratica (2). Il Lauberg era entrato in rapporto col nuovo inviato francese presso la corte napoletana, il Mackau.

Ma il caso che determinò l'acceleramento e il potenziamento di quel fervore democratico fu, com'è risaputo, la venuta nel golfo di Napoli della squadra francese del La Touche, che vi s'indugiò dalla metà del dicembre del '92 a tutto il gennaio del '93. Il Lauberg, presentato al La Touche dal Giordano, lo visitò continuamente in quei giorni e s'intrattene con lui in confidenziali colloqui. Prese parte agli inviti a bordo del *Languedoc*, accompagnò l'ammiraglio francese nelle case degli amici, lo ebbe un paio di volte uditore delle lezioni e spettatore degli esperimenti di chimica che offriva nell'Accademia; e il La Touche, al quale si era fatto dimestico, soleva chiamarlo scherzosamente « *le citoyen chimiste* ». Nella seconda delle visite all'Accademia, il Lauberg eseguì molte esperienze, illustrandole in italiano e in francese, e terminò il suo discorso col dire che per quella mattina la cosa non andava bene, perchè egli vedeva nell'uditorio alcune persone che non gli erano conosciute (3).

Dopo quest'intermezzo di relazioni personali con repubblicani francesi, e gli scambi d'idee che ebbero luogo, e i propositi manifestati e gl'incoraggiamenti ricevuti, e i consigli e le istruzioni, non era possibile soddisfarsi di un'accademia, sia pure politicamente ri-

(1) *Notamento cit.*, I, paragr. 33.

(2) *Ivi*, I, paragr. 98-100.

(3) *Ivi*, I, paragr. 137, 141, 142. — Per la dimora del La Touche nelle acque napoletane e le relazioni di lui coi democratici napoletani, le narrazioni più ampie e recenti sono quelle del SIMIONI, op. cit., e di A. LUCARELLI, *La Puglia nel Risorgimento*, I (Bari, 1931): alle quali qui si rimanda per particolari.

scaldata e animata. Il Lauberg venne pensando alla necessità di sostituire la vecchia e pigra massoneria con qualcosa di più giovane e fattivo. Egli, partiti i baldi ufficiali e marinai francesi, continuò a praticare l'inviato Mackau; e, quando nell'ambasciata francese di Napoli fu ricoverata la vedova dell'Hugon de Bassville, nella camera e sotto gli occhi di lei tradusse in italiano e curò di fare stampare la risposta preparata dal Mackau al manifesto del governo pontificio per l'assassinio di colui che doveva diventare l'eroe della *Basvilliana* (1). Presso la stessa ambasciata un francese Desrognès, insegnante nell'Accademia delle guardie marine, aveva formato un *club*, al quale il Lauberg interveniva, e che ora prendeva maggiore consistenza (2). Ma quel che bisognava era una serie di *clubs* in relazione tra loro e con suprema direzione unitaria, ossia una società patriottica napoletana, e il Lauberg ne gittò le fondamenta, sulla fine del luglio o ai primi dell'agosto '93, in una cena a Posilipo, alla quale invitò diciotto suoi fedeli ed amici.

La Società, della quale il Lauberg stesso fu eletto presidente provvisorio, si componeva di *clubs* detti *sans compromission*, sul modello di quelli di Marsiglia e secondo il suggerimento dato dal La Touche. Il programma era di azione, e consisteva nè più nè meno che nel « prender d'assalto i castelli, ammazzare i sovrani e la real famiglia e ogni altro tiranno dello stato, onde ravvivare i diritti dell'uomo soppressi, rimettere la tranquillità, sopprimere gli abusi, rendersi tutti liberi e perfettamente uguali; ed abiurare insieme ogni religione come contraria agli urti della natura e costituita dai principi e dalle potenze supreme a garantire la loro stabilità ». Il primo *club* della società fu inaugurato nel settembre nella casa di Vincenzo Manna alla Pietrabianca, antica e famosa villa di Portici. Il Lauberg v'iniziò il suo scolaro De Deo e frequentò quel primo *club* (3), come frequentava l'altra principale riunione che era presso i marchesi Letizia nel loro palazzo a Capodichino, e il club diretto da Francesco Salfi (4). Fu opera della società la traduzione che il Lauberg eseguì, nel dicembre, della Costituzione francese del 1793, con l'aiuto del padre Grimaldi, della quale furono stampate

(1) CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799*, p. 195.

(2) SIMIONI, op. cit., II, 16-17.

(3) SIMIONI, op. cit., II, 51-59.

(4) *Notamento* cit., I, paragr. 39, 71.

duemila copie, che si procurò di spargere per la città e per il Regno (1).

Ma, in quello stesso dicembre, la malvagità di un prete Patarini, compaesano dei Del Re e del De Deo, mosso da odio privato a denunziare e mandare al patibolo uomini dai quali aveva ricevuto prove di benevolenza e soccorsi, portò all'arresto di quei tre giovani e a una perquisizione, riuscita vana, in casa del Lauberg (2). I componenti della setta tremarono per il pericolo corso dal loro capo, la cui perdita, da prevedere certa per effetto della istruttoria cominciata, era la rovina di tutte le loro speranze; e, concertatisi tra loro, deliberarono che, a ogni patto, il Lauberg dovesse subito mettersi in salvo. Furono raccolti perciò più di mille ducati, in gran parte forniti dai marchesi Letizia, si studiò un modo di trafugamento per la via del mare, si trovò il padrone del bastimento che si sarebbe a ciò prestato, e si ottenne che il Lauberg, sottraendosi a nuove ricerche, partisse, con l'incarico che gli fu conferito di « unire il giacobinismo del Regno coi *clubs* stranieri e della Francia ».

Quel che i congiurati sentirono e vollero ha il suo documento in un'ode, che ci è stata tramandata, composta da uno di essi, Ignazio Ciaia (3), che vi chiuse le ansie e i pensieri che li agitavano in quella terribile ora. Sembra che il Lauberg dapprima riluttasse a lasciare i compagni, provvedendo alla propria salvezza con la fuga. L'ode serba l'eco dell'insistenza, dell'impazienza, delle ansie degli amici:

Nè cessi ancor di premere
questo esecrato suolo?..

Cedon le nostre lagrime,
cedono le querele;
fuggi, te l'onde aspettano,
te le furtive vele:
speme dell'alme libere,
qui più non déi restar!

L'attenzione rivolta a lui dalla polizia e la perquisizione fatta in sua casa erano — non bisognava illudersi — foriere di cattura e di morte:

(1) SIMIONI, op. cit., II, 61.

(2) Si veda per questa parte il circostanziato racconto del LUCARELLI, op. cit.

(3) L. PEPE, *Ignazio Ciaia, martire del 1799, e le sue poesie* (Trani, 1899), pp. 99-105.

Ah, pria che cada il fulmine
sul capo a noi più caro,
eludi il mostro vigile,
fuggi dal lido avaro!...

Perchè esitava? Che cosa ancora lo legava a Napoli, a Napoli che giaceva oppressa da un despota, quando egli poteva andare a un popolo libero, al popolo redentore, che s'apprestava a restituire agli uomini tutti i loro diritti? Esitava forse, perchè gli sembrava colpevole e vile disertare il suo posto di combattimento, abbandonare il campo del suo lavoro?

... Ah! va', qui restano
al ben che più s'aspetta,
al propagante studio,
all'utile vendetta,
l'alme per virtù fervide,
fervide per età.

Restavano in Napoli essi, i giovani, che non invano il Lauberg aveva educati, i giovani che avevano le forze per continuare l'opera da lui incominciata. E, intanto, a lui si apriva innanzi più largo campo: sarebbe passato per Roma, per Firenze, per Genova, augurando a quelle genti italiane prossimo il giorno della libertà; avrebbe varcato le Alpi marittime, toccando la terra francese; avrebbe salutato da lungi Parigi, dove s'ergeva la sacra montagna, dalla cui cima un grido s'alzava che prometteva pace ai popoli, guerra ai tiranni e la finale unione della forza con la virtù. Di là egli si sarebbe adoperato, esortando, infiammando, persuadendo, a far che le liberatrici armi francesi si volgessero all'Italia:

Te della guerra i genii
chiamano al gran periglio;
d'una nascente patria
tu cittadin, tu figlio,
tu messaggier, tu vindice,
scendi dall'Alpe al piè.

E ai francesi avrebbe detto con cuore doloroso d'italiano, con l'autorità di chi non si era stato inerte ma aveva cercato di promuovere la rivoluzione nel suo paese:

La desolata Italia
ecco le braccia stende;
venite, liberatela,

da voi soccorso attende:
la grande impresa a compiere
non basta il suo voler.

Del proprio ardire immemore
non è tra i nuovi affanni;
ma, oh Dio! divisa e lacera
dal tempo e dai tiranni,
tace smarrita, e timido
è il voto che formò.

Tale il grande servizio che nelle nuove condizioni egli avrebbe reso alla causa comune; e questo chiedevano a lui amici e discepoli, che si confortavano del presente distacco di lui, sicuri di rivederlo in un giorno radioso:

Prendi un amplesso, e tenero
rendilo al petto mio:
ah no, non sarà l'ultimo
questo fraterno addio!
Dovrem felici e liberi
vederci e poi morir.

Essi, nell'attesa, avrebbero coltivato le speranze e nutrito la fede:

Intanto a piè dell'albero,
che un dì piantammo insieme,
dei nostri fidi, io, l'anima
vado ad empir di speme
e a scioglièr vado i cantici
sacri alla libertà.

Par di udire ancora le parole affannate e concitate che il Ciaia e gli altri suoi compagni di cospirazione gli dissero per indurlo a partire; e forse veramente questi versi traducono a un dipresso quei colloqui e quei dibattiti e quelle argomentazioni e incitamenti.

III.

FARMACISTA NELL'ESERCITO FRANCESE E AGENTE RIVOLUZIONARIO
NELLA CISALPINA E A VENEZIA

(1794-97).

Il Lauberg, scampato dunque per via di mare, dovè sbarcare sulle spiagge romane e continuare il viaggio per via di terra, secondo l'itinerario che è tracciato nell'ode del Ciaia. E che passasse

per Roma, e che qui capitasse tra gli artigli della polizia pontificia, si trae da un luogo d'un suo discorso tenuto a Milano qualche anno dopo⁽¹⁾, nel quale, dopo avere ricordato quanto aveva fatto per diffondere i principii della rivoluzione francese in Napoli, diceva: «Eccomi proscritto dalla patria, inseguito negli altri territorii, rinserrato nelle più orride carceri, e finalmente, come una bestia da soma, crudelmente venduto al più ridicolo ma insieme al più superbo e al più inumano di tutti i tiranni del mondo, che, non contento di signoreggiare sul trono medesimo dei Caligola e dei Neroni, presume perfino con un semplice aprir di bocca d'atterrare le nazioni e d'incatenare gli spiriti. Ma grazie, e grazie eterne alla Repubblica Francese, al valore delle sue armi, alla sensibilità dei suoi concittadini! quando i despoti mi credevano per sempre perduto, i bravi Repubblicani mi hanno risuscitato e, mercè loro, io sono tra voi ». Salvo questi oscuri accenni, non altro si conosce della sua fuga avventurosa, e di come e di quando precisamente arrivasse all'altro lato delle Alpi marittime, ad Antibes, nel dipartimento del Var, dove era certamente nel settembre del 1794.

Allora, infatti, egli, il napoletano professore di chimica, prese servizio nell'armata francese d'Italia come « *pharmacien de première classe* »⁽²⁾. In tale qualità partecipò certamente alle operazioni militari che ebbero luogo in quella zona, tra il giugno e il settembre del 1795, contro piemontesi e austriaci. Ed anche allora, in quel soggiorno ad Antibes, l'antico scolopio compì il trapasso risoluto alla vita laica: tolse moglie. Sposò, il 22 marzo del '95, una ventenne Catherine Arnaud, di Antibes, figlia di Adam e di Catherine Graillier⁽³⁾. In quel tempo, gli parve conveniente francesizzare il suo cognome, e da « Lauberg » che era (e, anzi, « Laubberg », alla napoletana, come lo aveva stampato in fronte a suoi libri), si chiamò e si fece chiamare « Laubert »⁽⁴⁾.

(1) Nell'ottobre del 1796: in *Pezzi patriottici del cittadino L. C. L.*, che si citano più innanzi.

(2) La sua nomina è segnata in data del « 1.er Vendemiaire an II », che corrisponderebbe al 22 settembre 1793, nel suo stato di servizio: Ministero della Guerra in Parigi, *Archives historiques*. Ma è indubitabile che bisogna leggere anno III, e perciò 22 settembre 1794: vi si soggiunge che fu « breveté en l'an IV par le ministre Pétiet », cioè nel 1795-96.

(3) Era nata l'11 marzo 1775: doc. nel citato *État de service*.

(4) Non si per altro che la prima forma « Lauberg » talora non raffiorasse, come nei rendiconti delle discussioni del *Circolo costituzionale di Milano*, dicembre '97 (pp. 32, 33, 36, 38).

A Napoli, intanto, la Società patriottica da lui fondata aveva cercato di proseguire il suo lavoro e, nel contrasto fra i temperamenti più moderati e temporeggiatori e i più rivoluzionari e arrischiati, si era divisa in due *clubs*, dei quali quello rivoluzionario mirava ad attuare prontamente il primo programma d'impadronirsi con un colpo di mano del castello di Sant'Elmo e sollevare la plebe. Ma una più grave denuncia, che colpiva il centro stesso della Società, era sopravvenuta nel marzo del '94; donde imprigionamenti e fughe e giudizi statarii e condanne alle carceri e alla morte (1). Il 18 ottobre, moriva sul patibolo, insieme con due compagni di congiura, Emmanuele de Deo. Il 10 novembre, esso stesso Lauberg, con molti altri che si erano salvati, veniva condannato in contumacia, o « fuor-giudicato » (2). Tra i molti che si erano trafugati oltre i confini del Regno e che, non sicuri nelle terre italiane, si ricoverarono in paesi stranieri, fu anche quel Gaspare Selvaggi, col quale il Lauberg qualche anno innanzi conversava intorno a Giordano Bruno, e che dopo essersi soffermato per qualche tempo a Londra, nel '96 prendeva dimora in Parigi, dove insegnò italiano e musica e con l'altro napoletano Nicola Celentano e coi liguri Serra e Sauli si strinse a Filippo Buonarroti, ma non mancò all'inizio della nuova campagna d'Italia, condotta dal Buonaparte, di rivolgersi coi suoi compagni al Direttorio chiedendo di recarsi in Italia per promuoverne la liberazione e la democratizzazione (3).

Con l'armata del Buonaparte tornò in Italia, tra gli altri esuli napoletani che furono allora operosi e abili agenti di quella spedizione (4), il Lauberg, il quale pare che si legasse particolarmente

(1) A qual punto la scoperta della congiura spaventasse la Corte si può vedere ora che all'Archivio di Stato di Napoli sono stati acquisiti i diarii della regina Carolina; la quale, dopo aver segnato il 24 marzo la scoperta della cospirazione, tre giorni dopo scriveva che, scoperto l'« infernal complot », e procedutosi ad arresti, e mandata in giro la cavalleria, si era avuto « un faux bruit que la montagne de Mataloni était pleine de gens armées »; donde allarme, e il pensiero della fuga: « l'exemple trist et frappant de France nous fit penser à fuir »!

(2) Per tutta questa parte si vedano le citate narrazioni del Simioni e del Lucarelli.

(3) Si veda la loro petizione al Direttorio del 13 pratile, anno IV, in R. SORRIGA, *Patrioti piemontesi in terra cisalpina* (in *La Lombardia nel risorgimento italiano*, 1930, n. 2). Il Selvaggi era ancora a Parigi nel '99: v. Croce, op. cit., p. 299, e vi restò almeno fino al 1806.

(4) Tra gli altri, Antonio Belpulsi e quell'Andrea Vitaliani, che era stato nella congiura del '93-'94 il capo dell'estrema sinistra, e allora, insieme col Belpulsi, lavorò nel Piemonte, e poi cooperò alla « democratizzazione » di Genova.

con lo Joubert, allora generale di brigata; e nell'autunno del '96, forse al séguito del Landrieux ⁽¹⁾, era a Milano. Quanti e quanti napoletani, che avevano cospirato con lui e come lui avevano esultato, si riabbracciarono in quella città! L'immigrazione meridionale nella Lombardia, che, cominciata allora, durò per circa un decennio, ebbe grande importanza per i futuri destini d'Italia e particolare efficacia per la formazione dell'idea italiana.

Ricevuto presto nell'Istituto patriottico, che era stato fondato in quella città, il Lauberg pronunziava per l'occasione, il 26 ottobre del '96, un discorso, nel quale, ricordate le persecuzioni e i travagli da lui sofferti per la libertà, esortava, coi ricordi dell'antica storia lombarda, a evitare le divisioni di altri tempi e a unirsi sull'esempio dei francesi in « una sola Repubblica democratica indivisibile », e raccomandava di provvedere presto per legge alla « più sollecita soppressione di tutti i ranghi e di tutte le distinzioni originate unicamente dalla corruzione e dalla superbia dei vecchi tempi », e ad escludere, per giustificata diffidenza, gli ex-nobili dal Comitato di polizia. Rispondeva poi, con una sua scrittura, al quesito, che l'amministrazione generale di Lombardia aveva proposto in quell'ottobre, su « quale dei governi liberi possa più convenire alla felicità italiana »; anche qui con abbondanti considerazioni sullo svolgimento storico che andava dalla formazione del potere teocratico al sorgere dei comuni lombardi, e nella conclusione pratica, riaffermata la necessità della forma democratica e dell'unità e indivisibilità, col proporre una serie di soppressioni e di spostamenti degli esistenti principati italiani, che i trattati di pace, conchiusi dal Buonaparte, avevano rispettati. Trattava altra volta di un « Istituto militare » da fondare, perchè un popolo libero dev'esser soldato, e di una « indiretta perequazione d'agraria », che non doveva essere una legge agraria alla Gracco, ma avrebbe condotto ad assegnare a ciascuna delle quattrocentocinquantamila famiglie della Lombardia una quota di trecento pertiche di campo ⁽²⁾.

Nel febbraio dell'anno seguente, diè alla stampa in Lodi, qualificandosi « un libero partenopeo », un discorso per celebrare la resa

(1) R. SORIGA, *Per la storia dei rifugiati meridionali sotto la prima Cisalpina* (nel *Bollettino della Società pavese di storia patria*, XV, 1915), p. 300.

(2) Questi suoi discorsi e scritti sono raccolti nell'opuscolo: *Peççî politici del cittadino L. C. L.* (Epigr.) *Nul ne peut être empêché de dire, écrire ou publier sa pensée*. Const. franç. Tit. XIV. Italia, l'anno I della Libertà Lombarda: di pp. 32. Exst. nella Biblioteca Ambrosiana.

di Mantova (1). È un discorso che si differenzia alquanto dall'oratoria democratica di quegli anni per un certo giro filosofico, conforme alla professione originaria dell'autore, e per un certo senso della storia che era degli ingegni napoletani e che si fa strada pur attraverso la ideologia e terminologia sensistica. « Se le sensazioni — egli diceva — nella piccola sfera della nostra individuale esistenza formano il nostro cuore e il nostro intendimento, le collisioni politiche, che sono le sensazioni del genere umano, sviluppano gradatamente la ragione dell'uomo ». E solo uno stolto o un malvagio si mette a « cercare la ragione delle rivoluzioni nelle passioni e negl'interessi di pochi individui: tutti i movimenti attuali sono preparati e disposti dalle anteriori vicende: tutto ciò che succede è una conseguenza di ciò che è accaduto ». Vanamente i « tiranni », i « ministri del despotismo e della superstizione », si argomentano di arrestare il corso delle cose; e, se anche essi riuscissero, con la loro oppressione, a mortificare la specie umana, « la natura irritata distruggerebbe in un istante con una terribile rivoluzione » l'opera loro, restituirebbe « l'uomo alla sua semplicità e l'umano intendimento ai suoi sviluppi ». E ora già si vede l'umana ragione « sorgere maestosa dal caos dei secoli », e gli uomini riunirsi in una sola famiglia, la giustizia e l'eguaglianza atterrare dappertutto i mostri dell'orgoglio e dell'avidità intolleranza, prepararsi un culto più puro « al padre benefico dell'umanità », e le passioni della virtù scacciare il vizio. Certo, come non si può arrestare l'opera del tempo, così non si può neppure saltarla, arrivando di lancio alla perfezione, ma si può accelerarne il progresso; ed egli faceva ripercorrere ai suoi ascoltatori le tappe della libertà in Europa: « le guerre religiose in Germania, la rivoluzione politica e religiosa di Olanda, quella d'Inghilterra, quella dei prodi Americani, eseguita nel seno del nuovo emisfero », preparazione della più grande per la quale « la luce sparsa in Francia dalla scienza armò il coraggio repubblicano, e la ragione, secondata da più generosi sforzi, ha prodotto in sei anni l'opera di sei secoli ». Anche in Italia « i martiri della ragione preparavano in segreto gli animi dei suoi figli ad accogliere il genio della libertà »; e le vittorie delle armi francesi, e ora la

(1) *Discorso di un libero partenopeo pubblicato in Lodi in occasione della resa di Mantova*: firmato C. L. È raccolto nel *Giornale dei Patriotti d'Italia* (n. 15, 21 settembre '97). Debbo questo discorso e altre notizie e documenti intorno al Lauberg, di cui mi avvalgo in questo e nel seguente capitolo, alla cortesia del prof. N. Ferorelli.

caduta di Mantova, segnano « l'epoca fortunata della liberazione italiana ». Il discorso, dopo aver somministrato consigli e incitamenti, si chiudeva con l'esclamazione: « O Italia, o mia patria, se io non posso veder compiuti in tutta la loro estensione i voti miei, avrò avuto almeno il coraggio di essermi immolato alla tua liberazione! ».

Non più come « libero partenopeo » ma come « libero italiano », un altro discorso rivolgeva nell'aprile al popolo bresciano (1), che il 18 marzo si era levato, costringendo le soldatesche venete a sgombrare il suo territorio. « Cittadini bresciani, la più gloriosa rivoluzione che si sia mai ammirata nell'universo si è già eseguita fra le vostre mura e nelle amene valli che vi circondano »: una rivoluzione pura, senza sangue, senza vendette. « Voi già volate ad arrolarvi sotto il vessillo repubblicano, la vostra mano ha già impugnato il sacro ferro vendicatore de' vostri diritti; sui vostri volti già sfavilla quel fuoco divino, che, facendovi maggiori di voi medesimi, vi rende il modello dell'italiano valore ». L'aristocratica Venezia teneva, in quel discorso, la parte del tiranno. « Invano l'ingordo Leone si sforzerà di assordare con nuovi ruggiti le vostre campane: esso riceverà il suo totale sterminio da quelle mani medesime che vorrebbe lacerare un'altra volta col rapace suo dente ». E celebrava la gloria di Brescia e la forza dell'esempio che aveva dato: « Bresciani, la vostra rivoluzione vi ha sottratti per sempre alla vostra oscurità. Oggi il mondo attonito ha rivolto su di voi per la prima volta i suoi sguardi; il vostro nome è già scritto nel tempio della gloria; il Franco libero ha imparato da voi che la tirannia ha potuto opprimere, ma non distruggere, il genio italiano; il tacito Batavo, che vi ha preceduti nel rompere i suoi ferri, si confessa già vicino ad essere da voi raggiunto nel corso delle sue glorie; e i popoli schiavi, riguardandosi con istupore, si dicono a vicenda: — È egli vero che i Bresciani son liberi? ».

Discorsi di questa sorta dovè andare pronunciando o divulgando in foglietti negli altri luoghi del Veneto in rivoluzione, come a Bergamo e a Verona, dove si recò per aiutare la « democratizzazione » di quella città (2); e, intanto, dava qualche collaborazione ai giornali

(1) È nello stesso *Giornale de' patrioti italiani*, n. 39, 18 aprile del '97; e si trova anche ristampato in *Raccolta dei decreti del Governo provvisorio bresciano e di altre carte pubblicate a quell'epoca colla stampa*, vol. IV (Brescia, 1804), pp. 53-56.

(2) SORIGA, *Per la storia dei rifugiati meridionali* cit., p. 300.

che nascevano numerosi nella Cisalpina (1). Nel *Giornale de' patrioti d'Italia*, non solo sono inseriti i discorsi, dei quali abbiamo recato il contenuto, ma uno scritto satirico, uscito dalla sua penna (2) sugli *incroyables*, che fiorivano nei giorni del Direttorio, fingendo un dialogo con uno di costoro; e una lettera (3) circa il malcontento che gli studenti di Pavia avevano manifestato verso i loro professori che, « senza appartarsi dal loro antico sistema, o gli ripetono le vecchie formole o gli contano gli antichi errori o gli opprimono colla serie infinita delle loro minuziose esperienze ». Il Lauberg dava ragione agli studenti, ma ricordava a loro che, oltre i professori, ci sono i buoni libri, che veramente formano gl'ingegni. E, poichè quei professori si vantavano di essere « prudenti », egli, cui non era ignoto il mondo universitario, diceva che cosa bisognasse pensare di quella prudenza. « La storia di tutti i secoli ci ha insegnato che gli uomini di genio e di carattere, anche sotto il giogo della tirannia, non hanno avuto difficoltà di enunciare le grandi verità. Le minacce, le persecuzioni, i supplicii non hanno mai indebolito il loro coraggio: Galilei, Boccacini, Giannone, e tanti e tanti altri insigni scrittori, non han venduto la loro lingua ai loro interessi. Essi sono prudenti? No, essi sono pieni di amor proprio, sentono la loro picciolezza in una carriera in cui han figurato tanti ingegnosi scrittori. La verità, sentita una volta con forza e concepita con sublimità di vedute, non sa soffrire argine alcuno; essa diviene più intrepida nel contrasto. Gli uomini mediocri diventano solamente arditì, allorchè il buon esito ha coronato gli altrui sforzi generosi... ».

Poco stante, dovè interrompere la collaborazione ai giornali, perchè quando, dopo i preliminari di Leoben, il generale Joubert fu chiamato all'amministrazione degli stati veneziani (4), al Lauberg venne commesso, con invito dei cittadini Zuliani, Villetard, Zorzi

(1) Noto, perchè non vedo ricordata la cosa, che di questi giornali repubblicani lombardi e bergamaschi curiosi estratti con osservazioni si leggono nel GOETHE, *Aus einer Reise in die Schweiz* (ed. Goedeke, XXV, 19-21); il quale da sua parte rinunciava a recarsi allora in Italia: « ich mag die Raupen und Chrysaliden der Freiheit nicht beobachten: weit lieber möchte ich die ausgekrochenen französischen Schmetterlinge sehen ». Sui giornali di quel periodo, notizie nel recente volume di F. CAZZAMINI-MUSSI, *Il giornalismo a Milano dalle origini alla prima guerra d'indipendenza* (Milano, 1934).

(2) Nel n. del 24 ventoso, anno I della Libertà italiana, 14 marzo '97.

(3) Nei nn. 27 e 28, del 1.º e 3 germinale, 21 e 23 marzo '97.

(4) Si veda in proposito E. CHEVRIER, *Le général Joubert d'après sa correspondance* (Paris, Fischbacher, 1884).

e Turini (1), di cooperare alla democratizzazione di Venezia, dandogli per socio un altro suo antico compagno nella cospirazione napoletana, l'abruzzese Flaminio Massa (2).

Qui egli lavorò sopra tutto nella Società d'Istruzione, istituita il 28 maggio su proposta del Comitato di salute pubblica e della quale tenne la presidenza. In quella sala sviluppò i « principii politico-morali ad istruzione del popolo », che avevano formato argomento di sue pubbliche letture prima che la Società fosse aperta. Un opuscolo, di cui egli come presidente dispose la pubblicazione, nel giugno, ha per l'appunto intento di divulgazione popolare, essendo scritto in dialetto e presentato come *Avvertimenti di un prete venezian ai so concittadini* (3), nel quale si deducevano tutti i doveri repubblicani dalle massime inculcate dalla « santa Religion cattolica » a mostrar la strada « per andar in Paradiso », e si rassicurava il popolo circa il rispetto che si sarebbe avuto per la religione cattolica, circa la tolleranza usata a coloro che erano di diversa religione, circa il cangiamento dei nomi dei mesi, e, infine, circa la sostituzione della bandiera repubblicana al Leone di San Marco. Un altro opuscolo, scritto intorno allo stesso tempo, è una *Relazione sulla condotta tenuta dai Romani sotto i Francesi dall'epoca della pace di Tolentino fino al giorno d'oggi* (4): lavoro preparato dal Lauberg su notizie mandategli da Roma e in cui dava l'allarme per gli eccitamenti che colà si facevano dal governo romano e dai suoi emissari contro i francesi, ed esortava il generale Buonaparte a « imporre rispetto del nome francese e a punire un inimico il quale ha tre volte mancato alla sua parola e ai trattati ». Questa relazione fu ribattuta da un altro opuscolo, « in nome del popolo romano », acerbissimo contro il Lauberg, che più tardi, replicando (5), dichiarava che le notizie, che egli aveva pubblicate, gli

(1) Così nella sua lettera di commiato citata più oltre.

(2) Sul Massa, R. SORIGA, *Per la storia dei rifugiati meridionali*, pp. 303-05, e *Il cittadino Massa*, in *Boll. d. Soc. pav. di st. pat.*, 1917, pp. 238-44.

(3) Anno primo della Libertà italiana. A spese della Società di Pubblica Istruzione presso Giustino Pasquali Q. Mario: di pp. 15, con la data del 25 pratile. — Exst. nella Bibl. Nat. di Parigi.

(4) Dalle stampe del cittadino Giovanni Zatta, Anno I della Libertà Italiana. Registrato al Comitato di pubblica istruzione: di pp. 13. Anche di quest'opuscolo ho trovato copia nella Bibl. Nat. di Parigi; ma altre se ne trovano nella Marciana di Venezia (nel vol. VII degli *Scritti sortiti nella rivoluzione di Venezia*) e nel Museo del Risorgimento di Roma.

(5) In una sua lettera da Padova, inserita nel giornale *Termometro politico della Lombardia*, 30 frimaio, VI repubbl., 10 dicembre 1797.

provenivano dalla Commissione delle arti, cioè da uomini autorevoli come il Monge e il Berthollet, e ribadiva il giudizio sul governo della Curia romana col citare in appoggio alcuni luoghi delle *Storie fiorentine* del Machiavelli (1).

Alla fine del giugno o ai primi del luglio il Lauberg dovè « abbandonare istantaneamente Venezia per servire altrove alla causa pubblica »; onde scriveva al Comitato di salute pubblica della Municipalità provvisoria di Venezia che, « se quel tanto che aveva qui operato per promuovere lo spirito pubblico, sviluppare la energia e consolidar la libertà, forse non corrispondeva nè al suo zelo nè all'opinione che di lui avevano formata » i cittadini dai quali aveva ricevuto l'invito, « pure egli era ben sicuro di aver fatto tutto ciò che aveva potuto »; e, sebbene delle sue fatiche non volesse compenso, essendo « ricompensato abbastanza dall'intima persuasione di aver giovato alla causa della libertà e di non essere stato inutile a Venezia », chiedeva un'indennità per le spese del viaggio fino a Milano, da dove « venne levato » (2); la quale gli fu infatti, in misura assai modesta, deliberata (3).

Era richiamato agli affari di Brescia e della Valtellina; perchè i repubblicani di quella città avevano pensato, nel giugno, di aggiungerlo come segretario al Fenaroli per trattare col comando francese intorno agli interessi bresciani (4), segno della fiducia di cui godeva; e nel luglio quel comitato di vigilanza lo inviava insieme col Salfi e col trentino Francesco Filos in Valtellina, dai cui patrioti giungevano a quelli di Brescia richieste di assistenza per la rivoluzione che si apprestavano a fare. Così attraversò coi compagni di missione il lago d'Iseo, e s'inoltrò fino a Edolo, dove i patrioti di Tirano, di Ponte e di Chiavenna, che li aspettavano, si fecero loro incontro e li informarono dell'eccidio che i contadini avevano fatto

(1) Nella replica, narra anche qualche aneddoto, come l'incontro che egli aveva fatto in quei giorni a Padova di un vecchio settantenne, che, per essere nato bastardo della casa Sermoneta, era stato fatto castrare da colui che lo aveva messo al mondo per non dar origine a un ramo bastardo di quell'illustre casa.

(2) La lettera è pubblicata dal MUTINELLI, *Memorie storiche degli ultimi cinquant'anni della Repubblica veneta tratte da scritti e monumenti contemporanei* (Venezia, Grimaldi, 1854), pp. 203-04 n.

(3) Archivio di Stato di Venezia, *Municipalità provvisoria: 1797-98*, buste 112 e 113. Furono deliberate lire mille venete in denari piccoli. Documento favoriti dal prof. Gino Luzzatto.

(4) UGO DA COMO, *La Repubblica bresciana* (Bologna, Zanichelli, 1926), p. 237.

in quei giorni del conte Galliano Lecchi e del Silvestri. Il movimento di rivoluzione e distacco dai Grigioni aveva carattere aristocratico, essendo la plebe ferocemente attaccata all'antico ordine di cose: cosicchè, dopo quattro giorni di tentativi, e dopo avere incontrato un netto rifiuto in Sondrio, quei commissarii se ne tornarono (scrive nelle sue memorie il Filos) « colle pive nel sacco, contenti di riportare sana e salva la pelle » (1).

Forse il Lauberg visitò di nuovo Venezia, o, in ogni caso, anche di lontano si diè da fare per quella Società d'istruzione, giacchè, nell'ottobre, accettò l'incarico che gli si dava di confutare il *Rapporto sullo stato attuale de' Popoli d'Italia*, indirizzato da Vittorio Barzoni al Bonaparte. Questo rapporto, vero e proprio atto d'accusa contro l'operato dai francesi, per cui il suo autore fu costretto alla fuga per salvarsi da una quasi certa fucilazione, aveva sollevato a indignazione e furore i democratici veneziani, suscitato discorsi di fuoco nella Società patriottica, grida di morte, sfoderamento dimostrativo di pugnali, e si narra che, tra quegli ossessi, il giovinotto Ugo Foscolo, che era allora tornato dalla Cispadana per partecipare al democratizzazione di Venezia, brandendo un pugnale e conficcandolo sul davanzale della tribuna, così simbolicamente trafiggesse il Barzoni.

Il Lauberg, nella controrelazione che scrisse (2), accusò il Barzoni di aver « calunniato l'invitto esercito dei francesi », di volere « eccitare contro di loro i popoli all'assassinio », « destare movimenti convulsivi che valessero a sconvolgere e compromettere la comune sicurezza », e distruggere la libertà d'Italia col distruggere i « difensori di essa »; e non lasciò di gettare sospetti sulla purezza dei moventi dell'avversario. Egli vedeva in quell'« infame scritto »

(1) Mi attengo al racconto del Filos, *Autobiografia: memorie e confessioni di me stesso* (Rovereto, Grandi, 1924), p. 36. Il particolare del fallimento dell'opera loro in Sondrio è nel ROMEGIALI, *Storia della Valtellina e delle già contee di Bormio e Chiavenna*, IV (Sondrio, 1839), pp. 379-80: il quale parla di un quarto compagno, il Goldiani, e dice che erano stati colà preceduti dalla fama di « somma, abilità e prudenza ».

(2) *Rapporto di un Anonimo letto alla Società patriottica di San Giuliano sedente in Venezia* (Venezia, Zatta, 1797). Ne ho veduta la copia manoscritta che è nella Biblioteca del Risorgimento in Milano, e che è stata additata dal SORIGA, il quale ha pubblicato la replica del Barzoni e illustrato pienamente questo episodio: si veda di lui: *Vittorio Barzoni contro Carlo Laubert nella polemica patriottica alla vigilia di Campoformio* (in *La Lombardia nel Risorgimento italiano*, a. XI, giugno 1925, pp. 23-46).

un pericolo « nel momento in cui il generale in capo (Bonaparte) fissava il destino di Venezia, nel momento in cui ottantamila francesi erano pronti a spargere il loro sangue per restituire ai Veneziani l'Istria, la Dalmazia e l'Albania », e stimava che « i mali attuali, che soffre necessariamente la Patria per la sua rigenerazione, si devono medicare col mettere in vista il bene che ne risultava alla gloria e alla felicità futura italiana ». Ma il Barzoni replicò con non minore irruenza, e, poichè licenziava la sua replica il 25 ottobre del 1797, poteva con amaro sarcasmo commentare le ultime parole del Lauberg, circa la « generosa nazione francese » e il « liberatore d'Italia Bonaparte, il quale proprio in quei giorni (il trattato di Campoformio era stato sottoscritto il 17 ottobre), « vendeva alla casa d'Austria Venezia, l'Istria e la Dalmazia, e per soprameritato le donava il Lauberg, i colombi della piazza di San Marco, la tribuna del Lauberg, e fino la sua eloquenza ». Ed egli vedeva il suo avversario in quel momento, « abbassar gli occhi, impallidire, darsi dell'imbecille, e sudar di paura e di terrore ».

È assai probabile che questi o simili sentimenti provasse il Lauberg, il quale non era già un'anima venduta ai francesi, un basso agente della loro politica, ma un patriota italiano che aveva creduto alle ideologie della loro rivoluzione e faceva assegnamento sul loro concorso per il bene d'Italia. Si è visto che i patrioti di Brescia lo designarono rappresentante dei loro interessi contro le pretese dei commissari francesi; si è visto che egli si era acquistato la fiducia di quel generale Joubert, sincero repubblicano ma non punto giacobino, fautore di repubbliche ma non delle oppressioni e delle spoliazioni dei popoli, nemico dei commissari del Direttorio, e che, come scrisse il Botta (1), « aveva grandi pensieri sopra l'Italia »; e godè poi la fiducia di un altro generale similmente ispirato, dello Championnet, e si vedrà come si comportasse durante la Repubblica napoletana. Il Foscolo nota in certi suoi appunti intorno ai casi di Napoli che il Lauberg era sospetto al Direttorio e che questo voleva farlo arrestare come « unitario » (2). Per quanto riguarda la sorte toccata a Venezia, dello stesso Lauberg è quasi certamente un articolo, pubblicato alcuni mesi dopo nel *Monitore italiano* (3), di

(1) Nel libro XIV della *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*.

(2) *Commentarii della storia di Napoli* (in *Opere*, XII, 5), dove per isbaglio è stampato « Carlo Lamberti ».

(3) N. 7, 13 piovoso a. VI, 1.º febbraio '98.

Considerazioni sopra Venezia, dove, tracciata la storia della grandezza e decadenza di quella repubblica (nella quale storia è dato speciale risalto alle conseguenze sociali e morali della perdita di Candia), e ricordati i disegni di riforma politica che vanamente si agitarono lungo il settecento, e l'immobilità dell'aristocrazia e la stolta politica di neutralità, e l'indegna caduta che coperse d'infamia quel governo di patrizi, circa i recenti avvenimenti amaramente si giudicava: « Venezia, due terze parti degli stati suoi, divennero in questi giorni il compenso delle sconfitte dell'Austria. Un popolo, che aborrisce il nome di re, che, avvezzo a lottare coll'onde e a contrastare colla natura, gustava il sentimento della innata indipendenza, che fece tanti sforzi per ricuperare la libertà, che per sei mesi ha creduto di esserne in pieno possesso, che emesse due volte il suo voto, l'una, cioè, per unirsi alla Repubblica Cisalpina, e l'altra per protestare all'Europa la pace di Campoformio, questo popolo, dico, deve certamente guardare con orrore il principe che è venuto a signoreggiarlo, senza patti, senza condizioni, e senza poter dire: — Io ti ho combattuto e tu sei vinta dalle mie armi ». Come accade in tutti i processi del pensiero non meno che dell'azione, uomini e partiti che si opponevano e sembravano allora escludersi a vicenda, italiani-francesi e italiani-antifrancesi, il Lauberg e il Barzoni, avevano entrambi la loro parte di ragione; ed entrambi a lor modo entrarono a comporre la nuova storia e a dar vita alla nuova Italia (1).

continua.

BENEDETTO CROCE.

(1) Tale è anche il giudizio del SORIGA, nell'art. cit.: v. pp. 42-43.